

L'OBLO

IL MENSILE DI SAN VITTORE REPARTO "LA NAVE" oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it

SANT'AMBROGIO A SAN VITTORE

Quando la Scala entra in carcere



La "Prima" in diretta nella rotonda centrale: detenuti e tanti ospiti esterni insieme, per assistere al *Fidelio* di Beethoven che parla di amore e libertà

DI MASSIMILIANO PAGGETTI

Tutto inizia con l'Inno di Mameli. Tutti in piedi. Lo suona l'Orchestra della Scala, ma noi lo stiamo ascoltando nella rotonda centrale del carcere: è il 7 dicembre, Sant'Ambrogio, e noi stiamo assistendo alla "Prima" da San Vittore. Non sappiamo come sarà questa opera. Ma sappiamo che la storia è ambientata in una prigione. Forse parlerà di noi.

Adesso l'inno è finito, l'opera sta per cominciare. Siamo seduti con tantissima gente di ogni genere: rappresentanti delle istituzioni, detenuti, giudici, dottori, presentatori, giornalisti. C'è anche la sezione femminile. Ho riconosciuto anche il figlio di Mike Bongiorno che con la sua famiglia, in memoria del padre imprigionato qui durante la guerra, ci ha regalato una sala-prove per le nostre attività musicali. L'atmosfera è piacevole. Nessuno si sente a disagio, nonostante la nostra provenienza da mondi così lontani.

E pensare che sono finito dentro questa Prima della Scala, con altri tre miei compagni, molto casualmente. Senonché ora siamo qui. Ed ecco, l'opera incomincia: *Fidelio*, si intitola, di Ludwig Van Beethoven. Parte con

una musica d'orchestra, poi finalmente il sipario si alza. Compare la scena. È moderna. Sappiamo che è un carcere, perché ce lo ha spiegato un critico venuto nei giorni scorsi a raccontarci la trama. Ma qui il carcere è rappresentato come una fabbrica. La musica diretta dal maestro Daniel Barenboim continua travolgente, dopo un avvio molto pacato di violoncelli. Ma poi diventa un crescendo pazzesco, gli assoli sono struggenti. I personaggi cantano in tedesco, ma ci sono i sottotitoli. È magnifico.

Una frase mi colpisce: "Dio allievi i miei peccati". Sono un detenuto anche io, so cosa si prova. Capisco che questa opera che parla di giustizia e soprattutto di amore ci riguarda, in qualche modo. E mentre la ascolto, all'inizio così triste e poi riempirsi di speranza, me ne arriva dentro il significato. Leonora/*Fidelio* riesce a superare la disperazione grazie all'amore e, sempre con la forza dell'amore, riesce a salvare suo marito Florestan arrivando appunto a rischiare la vita travestendosi da uomo pur di tirarlo fuori dalla prigione in cui si trova. Il vantaggio che abbiamo avuto guardando l'opera sullo schermo è stato, tra

l'altro, quello di poter cogliere le varie trasformazioni degli attori e le loro espressioni.

E siamo alla fine, lo spettacolo sullo schermo si è concluso ma la nostra serata continua. C'è un ricchissimo buffet, c'è il risotto allo zafferano, ci sono dolci e bevande. Ma c'è, soprattutto, un'atmosfera che in questo momento ci sta facendo sentire tutti uguali. Ci sono persone che parlano, detenuti e non detenuti che si stanno scambiando opinioni. Sull'opera che hanno appena visto, ma anche sulla vita, su come si sta, e naturalmente sul carcere, su una realtà come San Vittore. Ecco cosa mi ha lasciato la sera di Sant'Ambrogio. Mi ha lasciato tanta umanità, da parte di tutti.

Il giorno dopo, 8 dicembre, guardando la tv sento dire che mentre noi eravamo assorti dentro un carcere a sentire e vedere un'opera che parlava di carcere c'erano, fuori dalla Scala, scontri con la polizia e proteste per gli sgomberi di case occupate. La cosa mi ha dato da riflettere sul fatto che non tutti stanno bene, questo è il mondo della realtà. Se l'arte può essere un mezzo per far capire i problemi che stiamo affrontando allora ben vengano altre cento, mille opere.

PER LEI AVEVO PERSO LA TESTA, INVECE MI HA USATO.
SPERO CHE ALMENO L'ALTRA SIA FELICE

Era solo la donna sbagliata

Bellissima, ma senza cuore. E per colpa dei miei reati ho perso quella giusta

DI ALESSANDRO DINO

Nell'aprile 2013 ero insieme a una brava una ragazza di nome Marika, più piccola di me di quattro anni. Lavorava come pasticciera e come finiva di lavorare veniva sempre a casa a trovarmi, perché io purtroppo ero agli arresti domiciliari. Stavo scontando una pena di due anni e quattro mesi, lei a me ci teneva molto e non voleva che tornassi alla vita di prima. Una bella sera mi viene la brillante idea di uscire di casa per portarla fuori. Almeno per stare una sera da soli, visto che a casa mia c'era sempre mio padre. Volevo farle passare una bella serata. Così andò, in effetti. Finché non l'accompagnai a casa sua, dove le chiesi di prestarmi il suo cellulare perché il mio era scarico. Appena lo accesi vidi tutte le chiamate perse. Mia madre si era accorta che nella mia cameretta invece di esserci io c'erano solo tanti cuscini e una coperta a forma di uomo. Aveva capito che ero uscito di nascosto, ma non era stata l'unica: erano venuti anche gli agenti di polizia a fare il controllo. "Che sfiga una volta che esco mi beccano pure", dissi. Non mi restava che tornare a casa con la speranza che chiudessero un occhio. Figurarsi. Il giudice dopo due settimane mi mandò a prendere dalla polizia. "Se mi dovete portare in carcere ditemelo che almeno mi faccio la borsa", dissi. Confermarono. In quel periodo nel mio palazzo stavano facendo dei lavori e il cancelletto del mio cortile si apriva solo se avevi la chiave. Proprio mentre stavo scendendo per andare a San Vittore mi accorsi del cancello aperto e siccome non avevo le manette lanciai la mia borsa alla polizia che stava scendendo le scale insieme a me. Mi precipitai giù più veloce che potevo, chiusi la polizia dentro al cancello e da quel momento mi buttai latitante. Non avevo la minima intenzione di tornare in carcere. La mia ragazza si sentiva in colpa e la feci soffrire. Mi disse vatti a costituire, prima finisci la pena e meglio è per tutti. Un giorno di giugno provai pure ad ascoltarla, chiamai un mio amico e gli dissi accompagnami al carcere di Bollate. Alla vista del carcere però mi venne l'ansia solo al pensiero di tornarci, gli dissi "vai dritto e portami alla stazione". Andai a Rimini. Rinasì a casa di un amico sino alla fine di agosto. Pensai a tante cose sbagliate. Quando tornai chiamai la mia ragazza e la lasciai per telefono, non volevo che soffrisse ancora per colpa mia. Sapevo che la mia situazione si era aggravata. Ero senza soldi ma qualche amico

che mi ospitava c'era sempre. Così pian piano tornai a fare quello che mi veniva meglio: i reati. E facendo quel tipo di vita conobbi una ragazza che era meglio perderla che trovarla, si chiamava Demiana detta Dina: cosa per cui i miei amici mi sottevano sempre visto che di cognome faccio Dino. Tornando a lei: era una ragazza bellissima ma anche senza cuore. Peccato che l'ho scoperto troppo tardi: si era messa con me solo per convenienza, mi ha usato finché poteva. Una sera vado a prenderla, sapeva benissimo tutta la mia storia, quando il destino dice "è finita" è così. Mi arrestano. Un poliziotto mi aveva riconosciuto ed era proprio quello che avevo chiuso dentro al cancello di casa mia.

Scappo con la moto, ma loro ne hanno altre. Mi raggiungono. Mi buttano giù e mi ammannano. Pensavo che mi avrebbero picchiato ma per fortuna le botte le ho risparmiate. In carcere ho riaperto gli occhi. Ho capito che avevo preso come ragazza una stronza, una che come mi hanno arrestato se n'è fregata, nell'ultimo periodo era pure incinta e ha abortito quando ero qua. È uscita pure con un ragazzo che reputavo un amico, ma questa è un'altra storia. Adesso è quasi un anno che sono in carcere e spesso ripenso alla mia prima ragazza, so che lavora come pasticciera. Spero solo che almeno lei abbia fortuna nella vita.



ANCHE LE MOGLI ERANO L'OPPOSTO: UNA GRANDE CUOCA, L'ALTRA PESSIMA.
IL RISULTATO... SONO IO

I nonni che mi porto nel cuore

Giovanni era forte come un asino. Ma io adoravo Alfio il gelataio

DI ALFIO "TUCCIO" MARINO

I miei nonni non li ho vissuti molto, perché sono morti quando io ero piccolo. Vivevano in Sicilia in un piccolo paesino con pochi abitanti di nome Aciplatani (Acireale, Catania). Con la mia famiglia per questioni lavorative, quando avevo solo poco più di 2 anni, ci siamo trasferiti a Milano. Perciò i nonni li vedevo solo nel periodo delle ferie.

Dalla parte di mio padre Alfio e Grazia, dalla parte di mia madre Giovanni e Rosa.

Ero un bambino molto vivace, un vero disastro di danni, e come si nota tuttora non sono cambiato molto. Per questo non ero ben visto e non mi sopportava molto mio nonno Giovanni, un uomo di due metri per due che a vederlo metteva un po' di soggezione, sembrava Bud Spencer.

La cosa che mi è rimasta impressa è che tirava un carro pieno di verdura al posto dell'asino, aveva una forza sovrumana e in paese - così raccontava mia madre - di "Don Giovanni 'u Messinese" avevano paura tutti. Io personalmente non l'ho mai visto ridere.

Ricordo un giorno in cui io e mio cugino Cosimo giocavamo a rincorrerci. Per sbaglio ho fatto cadere dalle scale mia nonna Rosa: 100 chili per 1 metro e quaranta, un batuffolo di dolcezza, mi domandavo come poteva sopportare quel burbero di mio nonno. Mia nonna mi coccolava sempre e mi faceva molte torte,

era bravissima a cucinare, ma per quella caduta mio nonno mi prese e mi sculacciò, nonostante la mia nonnina gli dicesse che ero piccolino, e di passarci sopra. Ma lui preso dalla rabbia non ascoltò nessuno e litigò con mia madre.



Tutto ciò provocò una rottura tra i miei genitori e mio nonno, perciò facemmo le valigie e tornammo a Milano. Non si parlarono per un lungo periodo fino a quando mia madre non abbassò la testa, perché mio nonno era un uomo molto all'antica e si chiarirono. Dopodiché morirono entrambi, prima mio nonno e poi la mia nonnina.

Tornammo in Sicilia in seguito, sempre in vacanza, in una casa vicino ai miei nonni paterni. Il mio nonnino preferito Alfio, dal quale ho preso il nome e il soprannome di "Tuccio", era l'opposto del nonno Giovanni: socievole,

giocherellone e solare, gli potevi combinare di tutto che non si arrabbiava con me mai. La cosa che ricordo di più è quando mi portava a raccogliere la frutta nei giardini suoi, e quando mi portava nel suo vecchio laboratorio

dove faceva il gelato e le granite: si sentiva un profumo indimenticabile, una fragranza e un sapore di gelato che mai dimenticherò. Quando lo tirava fuori con la pala dalla carpigiana e lo assaggiavi al momento il gusto alla nocciola e al cioccolato si sentivano fino in paese. Tuttora non appena sento e assaporo questi gusti mi viene in mente il mio nonnino meraviglioso "Don Alfio il gelataio".

Quest'arte che aveva l'ha tramandata a suo figlio, mio zio Saro, fratello maggiore di mio padre, che ha aperto a Milano un chiosco

presso la stazione centrale di nome Sartori che gli esperti e i critici di settore hanno giudicato il meglio di Milano.

Invece di mia nonna Grazia ricordo che era una pessima cuoca. Ma con un'allegria interna e un carisma forte, non appena sentiva suonare una musica o una canzone si metteva a ballare. Sono morti tutti e due. E sento un grande vuoto soprattutto per il mio nonnino. Non ho moltissimi ricordi ma quei pochi che ho li tengo stretti. Con il rammarico per non averli vissuti di più: vi vorrei sempre bene, nonni cari.

LE POLPETTE DI NONNA TETELLA

DI GIANLUCA

Ho un bellissimo ricordo di mia nonna Caterina. Noi nipoti la chiamavamo "Tetella", era la mamma di mia madre e a me e ai miei fratelli ci ha cresciuto fino ai 12 anni dato che i miei genitori lavoravano.

Il ricordo di quei periodi della mia vita vicino a lei sono belli, vi potrei dire dei Natali che festeggiavamo insieme ai miei zii, cugini e parenti che venivano da tutta Italia. Chi da Napoli, chi dalla Calabria, chi da Roma. Erano comunque tutti Natali speciali e lei come

sempre cucinava splendidamente di tutto, ma il capitone che comprava vivo a quei tempi sembrava chissà che cosa. La domenica era un giorno speciale, faceva il ragù con le polpette e il profumo si sentiva da lontano. Un altro ricordo era che l'accompagnavo a fare la spesa all'Esselunga, perché aveva già una certa età e io da giovanotto le stavo molto vicino. Quanto amore ha regalato a noi nipoti. Ciao nonna, sei sempre nel mio cuore.



SUPERARE IL RANCORE PER IL MALE RICEVUTO, PAGARE IL GIUSTO PER QU

Il grande mistero

Difficile da concedere, ancora più complicato da chiedere
Sapendo che la fatica più dura, quando

LA FORZA DI DIRE "HO SBAGLIATO"

DI ANZIVINO

La parola perdono rievoca tanti sentimenti a seconda della cultura e dei credo di ciascuno di noi. Il sacerdote pensa al perdono in funzione cristiana, un uomo può perdonare un torto per un calcolo di convenienza, un amico può perdonare una scorrettezza in virtù di un legame di più lunga durata.

Il mio concetto di perdono è piuttosto laico e si basa molto sulla gestione dell'equilibrio che si instaura nel tempo tra due persone. In questo quadro vedo il perdono come un atto sicuramente sincero ma volontario quindi non obbligatorio. Insomma, non il perdono ad ogni costo perché dettato da leggi esterne o da consuetudini affermate, ma il perdono come atto di scelta, voluto e praticato dopo una riflessione maturata con attenzione. Per questo il mio concetto di perdono non può essere incondizionato, cioè non può prescindere dal tutto e tanto per cominciare dal tipo di azione.

Ebbene sì, non appartengo alla categoria dei "buonisti" e secondo me ci sono azioni letteralmente "imperdonabili". Dico questo sulla base di una considerazione di fondo: quando un essere umano, o presunto tale, decide di spingersi oltre certi limiti di azio-

ne non posso più credere che lo faccia senza un minimo di coscienza e quindi di volontà, fatto salvo il solo caso di accertata infermità mentale del soggetto, che ovviamente va trattato separatamente.

Qualcuno potrà storcere il naso ma se riflettessi un attimo su alcuni determinati reati efferati, ad esempio su minori o su donne, perpetrati da soggetti non infermi secondo una definizione clinica, forse concorderà con me che non tutto si può perdonare, soprattutto se per perdono si sottintende il fatto di "azzerare", dare una seconda chance, dar modo di rimettersi in gioco, sollevare un soggetto dall'obbligo o impegno di un debito.

Fatta questa importante premessa per me conta molto il modo in cui il perdono viene chiesto. Non è la parola o la frase a cui vorrei dar peso, ma la sincerità che percepisco nel suo atteggiamento. Questa sì, cioè la richiesta di perdono, deve essere senza condizioni, senza se e senza ma. La forza e la dignità di un uomo si vedono nei suoi occhi. Ma soprattutto nella capacità di guardarsi dentro e in quella di dire, semplicemente, "ho sbagliato".



LA SINCERITÀ, PRIMO PASSO DELLA MISERICORDIA

DI DOMENICO FRANCIOSO

Il mondo è paradossalmente bugiardo o naturalmente bugiardo? Direi naturalmente ingannevole. Eppure ho costantemente l'impressione che il mondo sia bugiardo, sono convinto che tutto il male sia iniziato da una bugia piccolissima, che diciamo agli altri o a noi stessi.

Non c'è uomo che non abbia mentito. Anche io ci sono cascato. Dici una bugia poi sei costretto a raccontarne dieci, cento, mille: non te ne esci più. Questo meccanismo alla lunga diventa non solo difficile ma imbarazzante. Bugia su bugia non ricordi più se hai detto rosso o nero e così via, avanti

con montagne di bugie. Per questo tutti noi abbiamo fatto una fine di merda. Dal più potente al più miserabile si è distrutto tutto quanto. Ma ci siamo detti: che senso ha alla fine raccontare una bugia? È peggio di lavorare in fonderia. Allora basta, basta! Non è morto nessuno raccontando la verità! Al massimo uno può non crederti, ma intanto non ti avrebbe creduto comunque, perché dicendo la verità lasci chi ti ascolta senza parole, senza reazioni. Gli hai detto la verità e così non gli dai agio di starti addosso. Perché chi di dovere è lì in attesa; aspetta il ciula che racconta la bugia per

scagliarglisi contro. E in quel momento lo fai sentire un grande, gli dai l'opportunità di poterti fare di tutto. Ti sta bene, parassita ciarlano che non sei altro, sei entrato in quella pozza di fango e non te ne esci più perché non hai le scarpe adatte.

Tutta la vita è un gioco d'astuzia. Non facciamoci fregare, almeno diciamola a noi stessi la verità e l'idiota di turno se ne andrà.

Prendete me, io dico sempre la verità. Anche quando dico le bugie.

ILLO COMPIUTO: SEMBREREBBE COSÌ LOGICO, PERCHÉ NON CI VIENE FACILE?

ro del perdono

re. Eppure a volte è l'unico modo per voltare pagina.
è detenuti, spesso è perdonare se stessi

QUELLA COSA COSÌ DIFFICILE, COSÌ NECESSARIA

DI JANES MIGLIORE

L'annoso tema del perdono scuote da sempre l'anima. Non credo che il perdono sia una virtù naturale dell'essere umano. Penso anzi che il non punire qualcuno per un danno o un'offesa subita, rinunciando generosamente alla vendetta e vincendo il risentimento, sia una capacità rara. Solo le anime più pure riescono a concedere questo dono. Lo dimostra la storia, lo dimostra la nostra quotidianità dove l'assenza di tale virtù ha generato e genera conflitti alla cui base c'è proprio la mancanza del perdono, di questa capacità umana tanto difficile da conquistare. Proprio per nostra natura questo pregio è una conquista, la vittoria su quel dissidio interiore che porta l'uomo alla vendetta e al risentimento. Personalmente non saprei indicare la via per quest'elevazione umana, forse la religione cristiana attraverso il concetto di pietà, uno dei doni dello Spirito santo, indica la strada da seguire per raggiungerla. Certo, il cattolicesimo per esempio ha introdotto il concetto di indulgenza verso gli altri da migliaia di anni, eppure l'uomo ha continuato a perpetrare comportamenti non conformi a tale principio,

probabilmente perché la capacità di perdonare dobbiamo trovarla in noi stessi, scavando profondamente nella nostra anima e utilizzando i mezzi che l'istruzione, l'educazione a certi valori, il complesso del sapere letterario, artistico, scientifico ci mettono a disposizione.

In particolare noi detenuti che per definizione scontiamo una pena in quanto peccatori aneliamo proprio al perdono. Forse nessuno più di noi può cogliere il significato di questo dono che l'offeso generosamente ci porge.

Pertanto noi prima degli altri dovremmo maturare intellettualmente, meditando sul significato che ha per noi il perdono per poterlo poi regalare anche agli altri. Imparare a essere indulgenti può essere il primo passo verso il perdono altrui, innescando noi per primi un sistema virtuoso che elevi, proprio a partire da noi "peccatori" l'innalzamento di questa virtù umana.

Quindi cari lettori perdonate, perdonate e ancora perdonate. Sarà una conquista per voi che il perdono lo concederete, e per chi avendolo ricevuto potrà riscattarsi dal suo errore. E magari iniziare un nuovo cammino insieme a voi.

PERCHÉ HO ASSOLTO CHI MI HA FATTO ARRESTARE

DI CRISTIAN DI MAURO

Ero molto arrabbiato con la persona che mi ha fatto togliere la libertà, parola che va oltre il significato. Oggi mi sento di perdonarlo perché arrivando qui ho capito che potevo perdere la mia vita e la mia famiglia, tutto questo per colpa della droga. Quindi pur facendo un'esperienza terribile sto capendo che non tutto il male viene per nuocere, ho intrapreso la strada per cambiare prendendo consapevolezza della mia responsabilità. Quello che trarrò da tutto ciò è ricominciare una nuova vita.

La mia è la prima carcerazione e comunque mi sta servendo a capire cosa voglio per me

stesso ma soprattutto per le persone che amo. Dirlo così può sembrare facile e scontato, ma non è affatto così. Ancora oggi dopo 4 mesi ricordo le prime notti insonni, ricordo quell'arrivo all'inferno. Fortunatamente per carattere sono una persona ottimista, so che non sarà un cammino facile, ma sono convinto con l'aiuto di chi crede in me di riuscire a vincere. Un'ultima importante considerazione è che sto imparando a chiedere ad altri ciò di cui ho bisogno, con la consapevolezza dei miei limiti, ma forte di ciò che sono e che posso dare. Chi riesce a perdonare non dimostra un atto di debolezza ma un atto di forza.

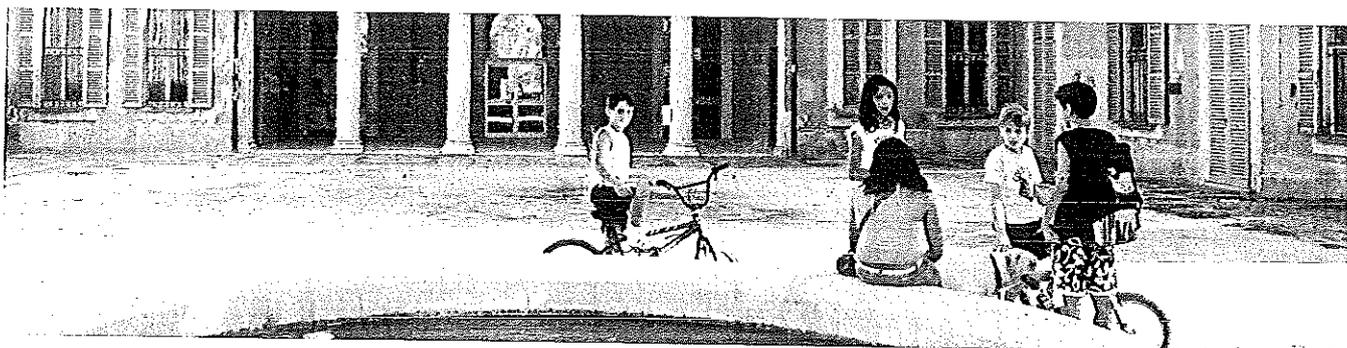


ACCADEVA IN ESTATE: INSEGUIMENTI, UNA "LEZIONE", GRIGLIATA FINALE.
E FUNZIONAVA

La cara vecchia caccia allo sbarbato

Così al mio paese i più grandi "educavano" i piccoli alla vita

DI MICHELE ANTONINO



Che belli gli anni '90. C'erano un sacco di divertimenti e c'era più spensieratezza in noi ragazzini. E nel nostro quartiere, Baranzate, in periferia nord di Milano, c'era un divertimento particolare: la cosiddetta "Caccia allo Sbarbato".

Come potrete intuire noi ragazzini eravamo le prede e quelli più grandi erano i predatori. Questo gioco ha fatto sì che con il suo sarcasmo ci rendesse più genuini e responsabili nel commettere le nostre birichinate in giro. Il gioco durava tre o quattro giorni e si svolgeva a giugno. I cosiddetti predatori

giravano e se ci trovavano in giro ci facevano un bel "caricone". Senza esagerare, perché di divertimento educativo stiamo parlando. Però lo sentivi lo stesso, e la frase era sempre la stessa: "Comportati bene e non fare cavolate in giro".

Era bello vedere i miei amici che scappavano con tutti i mezzi possibili ma alla fine la vincevano sempre loro. Devo dire che io ero uno di quelli che ne prendeva più di tutti. Alla fine della caccia il gioco si chiudeva nel parchetto di via Fiume, con una bella partita di calcetto e una bella grigliata fatta con i

mattoni e come griglia una rete di materasso, così fino alle 22 circa si stava insieme. E poi c'era il "discorsetto".

Devo dire che ci è servito e lo porterò sempre con me, perché tutto il resto della mia compagnia non ha avuto particolari problemi con la polizia e ora lavorano e sono genitori. Sono dispiaciuto che questi insegnamenti oggi non esistano più perché hanno colorato la nostra infanzia di veri valori e di divertimenti sani che tutti noi portiamo dentro grazie alla "caccia allo sbarbato".

"SEI LICENZIATO": E UN SMS TI CAMBIA LA VITA

DI ANTONIO PIRANO

Era un giorno come tanti. Mi alzavo al mattino verso le 5 e mezza per svolgere la mia attività di barista. Avevo un padrone, ma per l'apertura ero il responsabile. Anche quella mattina, dopo il mio caffè fatto in casa,

prendo e arrivo sul posto di lavoro. Tiro su la serranda, inforno le brioche, finisco di preparare il bar, e come tutti i giorni inizio a servire i miei clienti abituali con un sorriso e un buongiorno. Anche loro iniziavano la

propria giornata di lavoro. Più tardi chiamo la mia titolare sul cellulare per dirle che avevo bisogno della fornitura: salumi, formaggi, birre, liquori. Lei come al solito non mi risponde. Normale, è sempre molto impegnata. Comunica solo con sms, mai una volta che si possa fare un dialogo telefonico normale. Sempre e solo sms. Allora le scrivo l'elenco di quel che serve nel bar. Dopo cinque minuti mi risponde "ok".

E io continuo a lavorare. Finché, verso mezzogiorno, mi arriva un altro sms in cui mi scrive questo: "Ciao Antonio, ti devo comunicare che sarai licenziato perché il bar deve essere venduto".

In quel momento mi sono sentito crollare il mondo addosso. Non sapevo neanche cosa fare, perché per me trovare un altro lavoro era veramente molto difficile. Più tardi qualche discorso con lei c'è stato. Ma io sono rimasto licenziato comunque.

Era solo un sms. Ma a volte anche due parole ricevute tramite cellulare ti possono cambiare la vita.



I MIEI DUBBI SU DIO E SUGLI UOMINI CHE LO RAPPRESENTANO

La Chiesa povera che vorrei

Che c'entra l'anello di un vescovo con la fame nel mondo?

DI CARLO TESTA

Penso che la Chiesa e Dio siano una contraddizione e non un legame. Lo dico ripensando ai passaggi che mi hanno portato dalla mia adolescenza a oggi.

Da bambino ho seguito religione a scuola, catechismo, e l'oratorio con tutte le sue sfaccettature. All'epoca pensavo che attraverso i personaggi della Chiesa si comunicassero le parole e le azioni di Dio. Sono bravi a recitare. Ma penso che la loro forza sia la manipolazione. Oggi, a causa dei loro peccati, nelle chiese troviamo solo anziani e pochissimi giovani. Colpa di chi non crede in quello che fa, nonostante sia una loro scelta seguire il cammino per diventare preti.

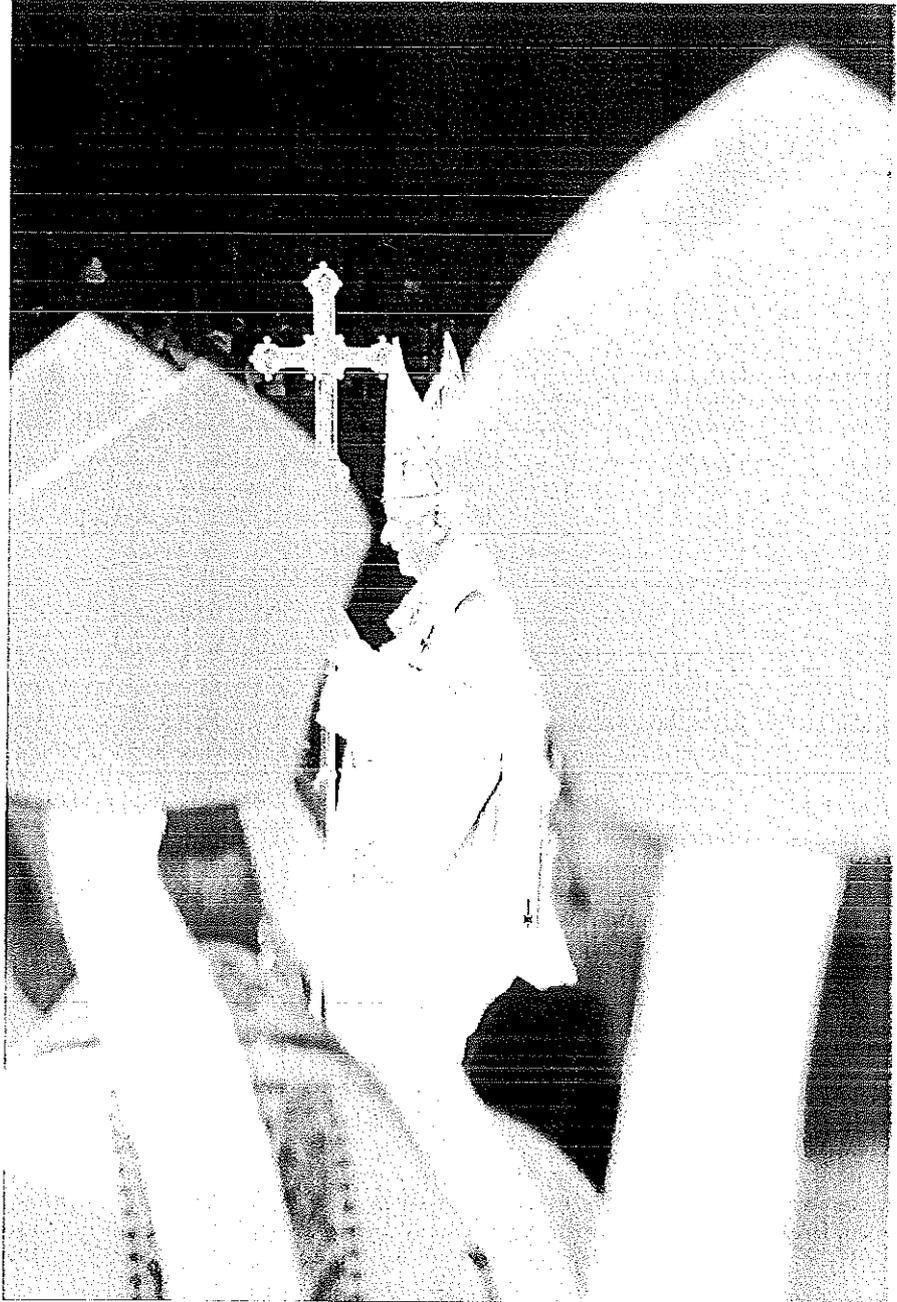
Li vediamo in televisione predicare parole benevole, ma i fatti sono ben lontani dalla realtà. Non penso che chiedere l'elemosina all'interno della chiesa sia un'azione dettata da Dio visto che noi mortali lo puniamo come reato. Penso che le persone che girano attorno alla preghiera si ritengano intoccabili, penso alla gente legata al mondo criminale che vediamo anche nei film e contro cui spesso non si muove né un'accusa né un dito.

E non solo. Penso a quando, anni fa, proprio qui nel carcere di San Vittore, nel mese di dicembre vidi per la prima volta il vescovo. Con tutti i suoi ornamenti. Parole significative e molto confortanti per chi come me si trovava dietro le sbarre di un carcere. Poi a un tratto notai al suo dito un anello d'oro, con una pietra enorme. In quel momento mi cadde il mondo addosso riportandomi alla realtà. Anche lui era uno come gli altri.

Come ultima perla vorrei parlare del papa, circondato da posti lussuosi, servitù e oro a non finire, come il bastone che si porta in giro nelle sue missioni di benevolenza e di pace. Penso che guardare un film comico all'italiana sia meno divertente visto che nelle scritture sacre non c'è scritto che dovevano essere accerchiati da ricchezze immonde.

Penso alle ricchezze della banca vaticana e non riesco a capire perché non mettono a disposizione dei poveri tutto quello che hanno. Non credo a loro quando dicono che questo rispecchia la grandezza e la ricchezza di Dio. Siamo nel 2014 e ancora ci sono popolazioni che muoiono di fame, non riesco a capire come fanto a stare con le mani in mano sapendo che qualcosa potrebbero fare.

Vediamo in televisione bambini morire quasi sorridendo alla vita e, nello stesso tempo, concorrenti del grande fratello piangere in-



seguito un montepremi. Questo è il paradosso.

Così si chiedono ai cittadini donazioni per chi muore di fame. Si buttano dall'aereo sacchi di cibo e medicine allo stesso modo in cui si butta da mangiare alle bestie. Che vergogna.

Invito certi uomini di chiesa a farsi un esame

di coscienza e a uscire dal loro guscio, perché vivono in un mondo a parte! Sono credente. E prego per conto mio. Ma non credo in certa Chiesa.

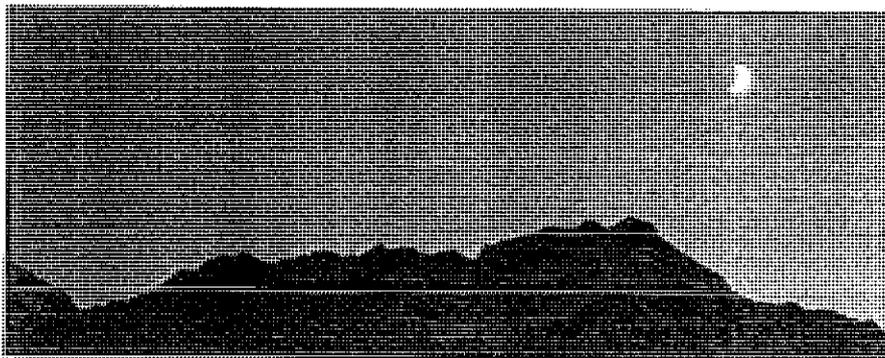
Ammiro il silenzio di chi opera in silenzio con passi felpati, portando i valori di Cristo nel mondo, con addosso solo un saio e una corda per cintura.

LA MIA TEORIA È CHE FORSE NOI UOMINI
SIAMO UN ESPERIMENTO DI ALTRE CIVILTÀ

Quel sogno che ci arriva dallo spazio

Una notte di luna vista dalla cella: e penso subito agli alieni

DI DANIEL LAURENTI



Tempo fa, una sera, capitò che dalla finestra della mia cella vidi una spettacolare luna piena sorgere sul tetto del secondo raggio. Osservare il satellite terrestre mi ha trasmesso qualcosa che non riesco a descrivere con le parole, ma era un sentimento molto simile alla serenità e alla pace.

Questo nostro satellite, visibile da tutti gli abitanti del mondo, dà probabilmente un sentimento diverso a ciascuno. Una cosa molto emozionante sarebbe osservare la terra dalla luna, ma questa è una fortuna che finora hanno potuto avere solo pochi. Tutti astronauti di mestiere, e peraltro ormai quasi mezzo secolo fa. Forse però qualcun altro (o qualcos'altro) in questo momento ci sta osservando dallo spazio come noi osserviamo la luna. Chiamiamoli "alieni", per semplificare. Io osservando il cielo di notte fin da piccolo ho sempre sperato di scorgere una navicella aliena o qualcosa di simile. La più affascinante tra le numerose teorie fantascientifiche su di "loro", a mio avviso, è quella che li pone come nostri padri fondatori. Cerco di spiegarmi meglio: secondo questa supposizione circa nel 10000 a.C. gli alieni visitarono il pianeta terra e interagirono con i nostri predecessori di allora, che non erano ancora "homo sapiens sapiens" come noi.

Per riassumere gli alieni avrebbero trasformato l'essere umano da semplice animale ad animale dotato di coscienza, differenziandolo da tutti gli altri primati. Da allora ci osservano da lontano quasi fossimo un loro esperimento scientifico, portandosi dentro il segreto sui noi uomini.

Nel passato varie civiltà hanno testimoniato le visite di misteriose navicelle spaziali su quadri, templi, monumenti. Persino la Bibbia ne parlerebbe in vari passaggi: le varie apparizioni di angeli e carri infuocati non sarebbero altro che alieni. Tutte queste rappresentazioni si sono susseguite fino a oggi dove pian piano hanno preso piede nel cinema e nei programmi tv.

Sentendomi parlare di teorie aliene e navicelle spaziali qualcuno potrebbe dar la colpa all'uso di droghe per questi miei pensieri, ma credetemi, non è così. Fin da piccolo ero molto affascinato da vari film e telefilm su alieni come Visitors, X-Files, Star Trek e Man in Black.

Forse sono solo mie suggestioni rispetto all'ignoto ma pensando all'universo sterminato immaginare di essere soli mi lascia un po' di tristezza. Questo mi capita molto quando osservo il cielo di notte, non avrei alcun problema a scoprire che la mia religione cristiana ammettesse l'esistenza di alieni.

MA ALLA FINE IO CHI SONO?

DI PANCRAZIO MANGONE

Sono il detenuto 156319, questo è il mio nome qua in carcere. Come tutti i detenuti ho un numero di matricola. A pensarci è veramente brutto.

Prima che mi arrestassero pensavo di poter fare tutto quello che volevo. Potevo stare con la mia famiglia, non dovevo chiedere il permesso a nessuno su cosa fare o cosa non fare. Invece qua in carcere per ogni cosa si deve fare una domanda, dove devi mettere il tuo numero di matricola, e aspettare la risposta, sperando che sia favorevole. Una persona delle volte, parlo di me, non capisce cosa voglia dire essere liberi, cioè la libertà. L'ho capito adesso, che purtroppo me la sono toita. Sto vivendo un'esperienza veramente indescrivibile, vedere i propri cari quattro o al massimo sei volte al mese per un'ora al colloquio, vivere in delle celle con altri compagni, ognuno col suo problema e il suo dispiacere, non poter giocare con i propri figli, il distacco dalla moglie o dalla compagna, portare dispiaceri e tante altre cose che solo noi detenuti possiamo sapere.

Allora delle volte mi chiedo: ma ne vale la pena fare questa vita? Anzi, questa è vita?

No, la vita è ben altro. La vita secondo me è essere liberi di decidere cosa fare, costruire cose, condividere le emozioni con persone che ami. Sì, devo dire che non è facile, perché la vita ti offre anche tante difficoltà e spesso è difficile. Ma credo che sia più difficile stare in questo posto. Adesso parlo così perché ho avuto il tempo di lavorare su me stesso e capire cosa voglio dalla vita, e grazie al mio impegno e al reparto Nave sono in grado di farmi questa domanda: ma il Pancrazio fuori era vero?

DIRETTORE Renato Pezzini - VICEDIRETTORE Paolo Foschini - RESPONSABILI Graziella Bertelli, David Gentili - REDATTORI DI QUESTO NUMERO Massimiliano Paggetti, Alessandro Dino, Carlo Testa, Anzivino, Janes Migliore, Domenico Francioso, Cristian Di mauro, Michele Antonino, Antonio Pirano, Alfio "Tuccio" Marino, Daniel Laurenti, Pancrazio Mangone - GRAFICA Eva Scaini - FOTO Nanni Fontana